

# Jaufré Rudel

Principe di Blaye, trovatore provenzale del sec. XII. Da una brevissima dedica di Marcabruno si ricava l'unica notizia probabilmente certa della sua vita, secondo la quale fu crociato nel 1147 con Alfonso Jourdain, conte di Tolosa. La sua poesia contiene il tema dell' "amore lontano", da cui derivò la leggenda del suo amore per la contessa di Tripoli, contemplata solo nell'istante della morte. Essa è stata fonte di ispirazione per numerosi poeti moderni (Uhland, Heine, Swinburne, Carducci, Rostand) ma non trova riscontro nella poesia di Jaufré Rudel, in cui solo si esprimono l'insistenza ossessiva del pensiero d'amore e la spiritualizzazione dell'immagine amorosa.

## Carducci, Jaufré Rudel

---

Dal Libano trema e rosseggia  
Su l mare la fresca mattina:  
Da Cipri avanzando veleggia  
La nave crociata latina.  
A poppa di febbre anelante  
Sta il prence di Blaia, Rudello,  
E cerca co l guardo natante  
Di Tripoli in alto il castello.

In vista a la spiaggia asiana  
Risuona la nota canzone:  
«Amore di terra lontana,  
Per voi tutto il core mi duol.»  
Il volo d'un grigio alcione  
Prosegue la dolce querela,  
E sovra la candida vela  
S'affligge di nuvoli il sol.

La nave ammaina, posando  
Nel placido porto. Discende  
Soletto e pensoso Bertrando,  
La via per al colle egli prende.  
Velata di funebre benda  
Lo scudo di Blaia ha con sé:  
Affretta al castel: - Melisenda  
Contessa di Tripoli ov'è?

Io vengo messaggio d'amore,  
Io vengo messaggio di morte:  
Messaggio vengo io del signore  
Di Blaia, Giaufredo Rudel.  
Notizie di voi gli fùr porte,  
V'amò vi cantò non veduta:

Ei viene e si muor. Vi saluta,  
Signora, il poeta fedel.

La dama guardò lo scudiero  
A lungo, pensosa in sembianti:  
Poi surse, adombrò d'un vel nero  
La faccia con gli occhi stellanti:  
Scudier, - disse rapida - andiamo.  
Ov'è che Giaufredo si muore?  
Il primo al fedele rechiamo  
E l'ultimo motto d'amore.

Giacea sotto un bel padiglione  
Giaufredo al conspetto del mare:  
In nota gentil di canzone  
Levava il supremo desir.  
Signor che volesti creare  
Per me questo amore lontano,  
Deh fa che a la dolce sua mano  
Commetta l'estremo respir!

Intanto co l fido Bertrando  
Veniva la donna invocata;  
E l'ultima nota ascoltando  
Pietosa risté su l'entrata:  
Ma presto, con mano tremante  
Il velo gittando, scopri  
La faccia; ed al misero amante  
Giaufredo, - ella disse - son qui.

Voltossi, levossi co l petto  
Su i folti tappeti il signore,  
E fiso al bellissimo aspetto

Con lungo sospiro guardò.  
Son questi i begli occhi che amore  
Pensando promisemi un giorno?  
È questa la fronte ove intorno  
Il vago mio sogno volò?

Sì come a la notte di maggio  
La luna da i nuvoli fuora  
Diffonde il suo candido raggio  
Su l mondo che vegeta e odora,  
Tal quella serena bellezza  
Apparve al rapito amatore,  
Un'altra divina dolcezza  
Stillando al morente nel cuore.

Contessa, che è mai la vita?  
È l'ombra d'un sogno fuggente.  
La favola breve è finita,  
Il vero immortale è l'amor.  
Aprite le braccia al dolente.

Vi aspetto al novissimo bando.  
Ed or, Melisenda, accomando  
A un bacio lo spirto che muor.

La donna su l pallido amante  
Chinossi recandolo al seno,  
Tre volte la bocca tremante  
Co l bacio d'amore baciò,  
E il sole da l cielo sereno  
Calando ridente ne l'onda  
L'effusa di lei chioma bionda  
Su l morto poeta irraggiò.

25 Febbraio 1880

## Giosue Carducci, *Il Parlamento*

I

Sta **Federico**<sup>1</sup> imperatore in Como.  
Ed ecco **un messaggero**<sup>2</sup> entra in Milano  
Da **Porta Nova** <sup>3</sup>a **briglie abbandonate**<sup>4</sup>.  
«Popolo di Milano,» ei **passa e chiede**<sup>5</sup>,  
«Fatemi scorta al **console Gherardo**<sup>6</sup>.»  
Il **consolo**<sup>7</sup> era in mezzo de la piazza,  
E il messagger piegato in su l'**arcione**<sup>8</sup>  
Parlò brevi parole e spronò via.  
Allor **fe' cenno**<sup>9</sup> il console Gherardo,  
E squillarono le trombe **a parlamento**<sup>10</sup>.

II

Squillarono le trombe a parlamento:  
**Ché non anche risurto era il palagio**  
**Su' gran pilastri, né l'arengo v'era,**  
**Né torre v'era, né a la torre in cima**  
**La campana**<sup>11</sup>. Fra i ruderi **che neri**  
**Verdeggian di spine**<sup>12</sup>, fra le basse  
Case di legno, ne la breve piazza  
I milanesi tenner parlamento  
Al sol di maggio. **Da finestre e porte**<sup>13</sup>  
Le donne riguardavano e i fanciulli.

III

«Signori milanesi,» il consol dice,  
«La primavera in fior **mena**<sup>14</sup> tedeschi  
Pur come d'uso. Fanno pasqua i **lurchi**<sup>15</sup>  
Ne le lor tane, e poi calano a valle.  
Per l'Engadina **due scomunicati**  
**Arcivescovi**<sup>16</sup> trassero lo sforzo.  
**Trasse la bionda imperatrice**<sup>17</sup> al sire  
Il **cuor fido**<sup>18</sup> e un esercito **novello**<sup>19</sup>.  
**Como è co' i forti**<sup>20</sup> e abbandonò la lega.»  
Il popol grida: «L'esterminio a Como!»

IV

«Signori milanesi,» il consol dice,  
«L'imperator, **fatto lo stuolo**<sup>21</sup> in Como,  
Move l'**oste**<sup>22</sup> a raggiungere il **marchese**  
**Di Monferrato ed i pavesi**<sup>23</sup>. **Quale**  
**Volete**<sup>24</sup>, milanesi? od aspettare  
Da l'**argin novo** riguardando in arme,  
O **mandar messi a Cesare**, o affrontare  
**A lancia e spada il Barbarossa** in campo?»  
«A lancia e spada,» tona il parlamento,<sup>25</sup>  
«A lancia e spada, il Barbarossa, in campo!»

V

Or si fa innanzi **Alberto di Giussano**<sup>26</sup>.  
**Di ben tutta la spalla egli soverchia**<sup>27</sup>  
Gli accolti in piedi al console d'intorno.

Ne la gran **possa**<sup>28</sup> de la sua persona.  
Torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano  
**La barbata**<sup>29</sup>: la bruna capelliera  
Il **lato**<sup>30</sup> collo e l'ampie spalle inonda.  
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,  
Ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.  
È la sua voce come tuon di maggio.

VI

«**Milanesi, fratelli, popol mio**<sup>31</sup>  
**Vi sovvien**<sup>32</sup>» dice Alberto di Giussano  
«**Calen di marzo**<sup>33</sup>? **I consoli sparuti**<sup>34</sup>  
Cavalcarono a Lodi, e con le spade  
Nude in mano gli giurâr l'obediENZA.  
Cavalcammo trecento al quarto giorno,  
Ed a i piedi, baciando, gli ponemmo  
I nostri belli trentasei stendardi.  
Mastro Guitelmo gli offerì le chiavi  
Di Milano affamata. **E non fu nulla**<sup>35</sup>.»

VII

«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano  
«**Il dì sesto di marzo**<sup>36</sup>? Ai piedi ei volle  
Tutti i fanti ed il popolo e le insegne.  
Gli abitanti **venian**<sup>37</sup> de le tre porte,  
Il **carroccio**<sup>38</sup> venia parato a guerra;  
**Gran tratta poi di popolo**<sup>39</sup>, e le croci  
Teneano in mano. Innanzi a lui le trombe  
Del carroccio mandâr **gli ultimi squilli**<sup>40</sup>,  
Innanzi a lui l'antenna del carroccio  
Inchinò il gonfalone. **Ei toccò i lembi**<sup>41</sup>.»

VIII

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:  
«**Vestiti** i sacchi de la penitenza,  
Co' piedi scalzi, con le corde al collo,  
Sparsi i capi di cenere, nel fango  
C'ingincchiammo, e tendevam le braccia,  
E chiamavam misericordia. Tutti  
Lacrimavan, signori e cavalieri,  
A lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso  
Lo scudo imperial, ci riguardava.  
Muto, col suo **diamantino**<sup>42</sup> sguardo.»

IX

«Vi sovvien,» dice Alberto di Giussano,  
«**Che tornando a l'obbrobrio**<sup>43</sup> la dimane  
Scorgemmo da la via l'imperatrice  
Da i cancelli a guardarci? E pe' i cancelli  
Noi gittammo le croci a lei gridando  
- O bionda, o bella imperatrice, o fida,  
O pia, mercé, mercé di nostre donne! -

Ella trassesi indietro. **Egli c'impose**<sup>44</sup>  
Porte e muro atterrar de le due cinte  
Tanto ch'ei con schierata oste passasse.»

X

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:  
«Nove giorni aspettammo; e **si partiro**<sup>45</sup>  
L'arcivescovo i conti e i valvassori.  
Venne al decimo il bando - Uscite, o tristi,  
Con le donne co i figli e con le robe:  
Otto giorni vi dà l'imperatore -.  
E noi corremmo urlando a **Sant'Ambrogio**<sup>46</sup>,  
Ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri.  
Via da la chiesa, con le donne e i figli,  
Via ci cacciaron come can tignosi.»

XI

«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano  
«**La domenica triste de gli ulivi**<sup>47</sup>?  
Ahi passion di Cristo e di Milano!  
**Da i quattro Corpi santi**<sup>48</sup> ad una ad una  
Crosciar vedemmo le trecento torri  
De la cerchia; ed al fin per la ruina  
Polverosa ci apparvero le case  
Spezzate, smozzicate, sgretolate:

Parean file di scheltri in cimitero.  
Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti.»

XII

Così dicendo Alberto di Giussano  
Con tutt'e due le man copriasi gli occhi,  
E singhiozzava: in mezzo al parlamento  
Singhiozzava e piangea come un fanciullo.  
Ed allora per tutto il parlamento  
Trascorse quasi un fremito di belve.  
Da le porte le donne e da i veroni,  
Pallide, scarmigliate, con le braccia  
Tese e gli occhi sbarrati al parlamento,  
Urlavano - Uccidete il Barbarossa! -.

XIII

«Or ecco,» dice Alberto di Giussano,  
«Ecco, io non piango più. Venne **il di nostro**<sup>49</sup>,  
O milanesi, e vincere bisogna.  
Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,  
O bel sole di Dio, fo **sacramento**<sup>50</sup>.  
Diman da sera i nostri morti avranno  
Una dolce novella in purgatorio:  
**E la rechi pur io**<sup>51</sup>!» Ma il popol dice:  
«**Fia meglio i messi imperiali**<sup>52</sup>.» Il sole  
**Ridea**<sup>53</sup> calando dietro il Resegone.

<sup>1</sup> **Federico**: Federico Barbarossa (Federico II). Nell'ottobre 1174, disceso per la quinta volta in Italia, l'imperatore ripará dapprima a Pavia, poi, nella primavera del 1176, a Como, città che gli era rimasta fedele, per attendere i rinforzi dalla Germania. Successivamente si sarebbe unito alle milizie alleate di Pavia e del marchese Guglielmo di Monferrato.

<sup>2</sup> **un messaggero**: un inviato della Lega.

<sup>3</sup> **Porta Nova**: una delle sei porte che aveva allora Milano, quella verso Monza e Lecco. La scena è a Milano, alla vigilia della battaglia di Legnano (29 maggio 1176).

<sup>4</sup> **a briglie abbandonate**: al gran galoppo.

<sup>5</sup> **passa e chiede**: chiede senza fermarsi

<sup>6</sup> **console Gherardo**: Gherardo Cagapisto, giureconsulto e oratore, più volte console di Milano tra il 1150 e il 1179.

<sup>7</sup> **Il consolo**: la forma latineggiante consente di evitare due "e" consecutive.

<sup>8</sup> **piegato in su l'arcione**: resta piegato sulla sella senza scendere da cavallo.

<sup>9</sup> **fe' cenno**: un cenno del Console corrisponde ad un imperativo gesto di comando.

<sup>10</sup> **a parlamento**: il suono delle trombe chiama il popolo a riunirsi in piazza.

<sup>11</sup> **ché non anche...la campana**: il parlamento viene convocato all'aperto perché, dopo la demolizione di Milano ordinata dal Barbarossa quattordici anni prima (1162), non erano stati ancora (**non anche**) ricostruiti (**risurto**) il palazzo del Comune (**palagio**), né la sala delle pubbliche adunanze (**arengo**), né la torre con la campana che serviva per chiamare i cittadini a raccolta.

<sup>12</sup> Il Parlamento viene tenuto quindi nella piccola (**breve**) piazza della città in rovina, tra il nero dei ruderi e il verdeggiare dei rovi (**i ruderi che neri verdeggiavan di spine**), tra povere case di legno.

<sup>13</sup> **Da finestre e porte**: donne e bambini, fermi sulle porte e affacciati alle finestre partecipano all'adunanza. Ciò trasmette l'idea della portata popolare della riunione.

Il console riferisce ai suoi concittadini, i milanesi, quanto ha saputo dal messaggero, cioè che i rinforzi dell'imperatore sono arrivati da oltralpe: «La primavera conduce (<sup>14</sup>**mena**), tra noi torme di tedeschi, come accade secondo il costume (pur come d'uso).

<sup>15</sup> **I lurchi**: gli ingordi/i rapaci, come belve che nella buona stagione escono dalle tane per scendere a valle e far bottino.

da [http://www.parafasando.it/POESIE/CARDUCCI\\_GIOSUE/Il\\_Parlamento.html](http://www.parafasando.it/POESIE/CARDUCCI_GIOSUE/Il_Parlamento.html) - a cura di Siglinda Rossi - IIS "Enzo Ferrari" - Roma

<sup>16</sup> **due scomunicati Arcivescovi:** due arcivescovi, Filippo di Colonia e Wichmann di Magonza (che appoggiarono l'imperatore e l'antipapa Callisto III), scomunicati (da papa Alessandro III), guidarono gli eserciti (**trasser lo sforzo**, espressione arcaica, ove "sforzo" significa forza raccolta d'armi e d'armati) per l'Engadina (cioè per la valle dell'Inn) fino al lago di Como.

<sup>17</sup> **Trasse la bionda imperatrice:** Beatrice di Borgogna (seconda moglie di Federico), venne a sua volta in Italia, recando all'imperatore se stessa (<sup>18</sup> **cuor fido**) e un esercito composto di nuove leve (<sup>19</sup> **novello**) (l'episodio è un'invenzione di Carducci, perché l'imperatrice in quel momento era già in Italia).

<sup>20</sup> **Como è co' i forti:** Como ha abbandonato la Lega passando dalla parte dell'esercito imperiale. Il popolo inneggia quindi alla distruzione (**estermínio**, arcaismo) di Como.

<sup>21</sup> **fatto lo stuolo:** riunito l'esercito in Como l'Imperatore muove l'esercito schierato in battaglia (<sup>22</sup> **l'oste**) a raggiungere <sup>23</sup> **il marchese di Monferrato ed i pavesi** (Pavia e il Monferrato, oltre a Como, si erano schierati con Barbarossa).

<sup>24</sup> **Quale volete:** cosa scegliete?. (tre sono le proposte che il console espone: stare sulla difensiva, venire a patti, affrontare il nemico in campo aperto) O aspettare proteggendo le nuove linee difensive della città (**l'argin novo:** quello che aveva sostituito la cinta difensiva distrutta). O inviare messaggeri (**mandar messi**) per trattare con l'imperatore (**Cesare**) (ciò avrebbe significato inchinarsi all'autorità e ai diritti dell'imperatore e quindi accettare il solo accordo possibile con lui, la resa). O affrontare con le armi (**a lancia e spada**) il Barbarossa sul campo.

<sup>25</sup> **A lancia e spada** tuona il Parlamento. (l'enfasi della frase ripetuta riproduce la risolutezza della risposta).

<sup>26</sup> Ora si fa avanti **Alberto di Giussano:** il capitano della Compagnia della Morte, drappello di guerrieri che si oppose fortemente al Barbarossa.

<sup>27</sup> **Di ben tutta la spalla egli soverchia:** supera enormemente in altezza (le cronache raccontano dell'alta statura e della forte corporatura di Alberto) i cittadini riuniti in piedi intorno al console.

<sup>28</sup> Nella grande forza (**possa**) della sua persona egli si leva come una torre (**torreggia**) in mezzo al Parlamento.

<sup>29</sup> **La barbata:** è l'elmo con criniera e prolungato nella parte anteriore fino a coprire tutto il volto.

<sup>30</sup> La bruna capigliatura (**capelliera**) copre (**inonda**) il largo (**lato:** latinismo) collo e le ampie spalle.

<sup>31</sup> **Milanesi, fratelli, popol mio:** Alberto si rivolge ai Milanesi con immediatezza e con un trasporto d'amor fraterno che si contrappone nettamente al formale e composto "Signori milanesi" del console.

<sup>32</sup> **Vi sovien:** vi torna in mente (espressione ripetuta altre cinque volte al principio di ognuna delle strofe successive, ognuna delle quali rievoca un episodio di umiliazione subita dai Milanesi).

<sup>33</sup> **Calen di marzo:** il primo marzo del 1162, quando Milano, dopo un lungo assedio, si arrese e i consoli della città giurarono fedeltà all'imperatore, nel suo palazzo a Lodi.

<sup>34</sup> **I consoli sparuti** (gli otto consoli emaciati per la fame patita e la pena del momento), calcarono fino a Lodi e con le spade sguainate giurarono obbedienza. Seguirono, il quarto giorno, trecento cavalieri che ai piedi dell'imperatore deposero gli stendardi, e **mastro Guitelmo** (ingegnoso architetto nel quale i cittadini riponevano le loro speranze) gli consegnò le chiavi dell'affamata Milano.

<sup>35</sup> **E non fu nulla:** e questo non gli bastò.

<sup>36</sup> **Il di sesto di marzo:** il 6 marzo, quando l'imperatore volle ai suoi piedi tutti i militi e tutto il popolo e tutte le insegne (sfilarono davanti a Federico, giurandogli fedeltà).

<sup>37</sup> **venfan... venia:** voce verbale ripetuta, lenta, che ha la funzione di creare il suono e l'immagine di esodo doloroso, di processione interminabile. Gli abitanti arrivavano dalle **tre porte** (porta Vercellina, porta Comasca e porta Nuova).

<sup>38</sup> **Il carroccio** (un carro sul quale era posto un altare dove, durante la battaglia, un sacerdote celebrava la guerra. Il celebre carro da guerra era simbolo dell'indipendenza dei comuni) arrivava parato a guerra.

<sup>39</sup> **Gran tratta poi di popolo:** una gran fila, una moltitudine grande, di popolazione che teneva in mano le croci.

<sup>40</sup> Davanti a lui le trombe del carroccio suonavano **gli ultimi squilli** (dopo tanti squilli di esaltazione e di gloria cittadina, gli squilli della resa)

<sup>41</sup> **E i toccò i lembi:** per indicare che accettava la resa egli toccò i lembi del gonfalone in segno di possesso.

<sup>42</sup> Impassibile e inflessibile rimaneva il solo imperatore, col suo sguardo **diamantino:** freddo e duro come il diamante.

---

<sup>43</sup> Rinnovandosi l'umiliazione (**tornando a l'obbrobriò**) il giorno dopo (**la dì mane**).

<sup>44</sup> **Egli c'impose**: ed egli, allora, come fatto forte dal diniego di lei, impose di abbattere la doppia cintura fortificata dei bastioni di Milano (**le due cinte**) in modo che egli potesse passare **con schierata oste**: col suo esercito schierato.

<sup>45</sup> Aspettammo nove giorni, e intanto partirono (**si partiro**) (da Milano) **l'arcivescovo** (Oberto da Pirovano) i conti e i vassalli minori (**i valvassori**). Arrivò infine, al decimo giorno, l'ordine (**bando**) imperiale (dava ai Milanesi otto giorni di tempo per abbandonare la città). "Uscite, sciagurati (**o tristi**) con le donne, i figli e le vostre cose: otto giorni vi concede l'imperatore".

<sup>46</sup> **E noi** corremmo urlando alla basilica di Sant' Ambrogio (**a Sant' Ambrogio**, patrono della città)

<sup>47</sup> **La domenica triste de gli ulivi**: il primo di aprile del 1162, quando fu ultimata la demolizione delle mura di Milano, e così si consumò quella settimana di passione che unì il dolore della città al dolore di Cristo (**passion di Cristo e di Milano**).

<sup>48</sup> **Dai quattro Corpi santi** (forse i sobborghi in cui erano stati raccolti in parte i profughi milanesi) vedemmo cader rovinosamente (**crosciar**) ad una, ad una le trecento torri della cerchia. ed al termine della distruzione (**al fin**) attraverso la nube di polvere sollevata dai crolli (**per la ruina polverosa**) ci apparvero le case **spezzate, smozzicate** (rovinata qua e là), **sgretolate**: sembravano file di scheletri al cimitero. Di sotto i corpi dei nostri antenati ardevano dal desiderio di vendetta (**l'ossa ardean de' nostri morti**; sopra, l'ossa della città distrutta: sotto, l'ossa dei morti).

<sup>49</sup> **E'** arrivato il nostro giorno (**il dì nostro**: il giorno della riscossa), o milanesi, e bisogna vincere.

<sup>50</sup> Faccio giuramento (**sacramento**, latinismo): domani, verso sera (**diman da sera**) i nostri morti avranno una dolce notizia (**novella**) in purgatorio.

<sup>51</sup> **E la rechì pur io**: e sia pure io stesso a portarla.

<sup>52</sup> Ma il popolo, di rimando, dice: "Sarà meglio che gli imperiali facciano da messaggeri in Purgatorio, sottinteso morendo in battaglia (**Fia meglio i messi imperiali**).

<sup>53</sup> Il sole splendeva (**Ridea**) tramontando dietro il Resegone (si tratta di un errore geografico, perché il Resegone si trova a nord-est di Milano. Carducci fu informato dell'errore ma non si preoccupò di correggerlo).

---

## Commento:

Scritto nella ricorrenza del settimo centenario della battaglia di Legnano, il componimento, originariamente intitolato *La battaglia di Legnano*, fu iniziato da Carducci nell'aprile del 1876 e dopo essere stato più volte riveduto e corretto fu concluso nella sua prima parte intitolata *Il Parlamento* solo nel marzo 1879 e pubblicato con il titolo *Della canzone di Legnano/Parte prima/Il Parlamento* sulla "Rassegna settimanale". Nel poemetto Carducci si prefiggeva di cantare le lotte dei Comuni contro Federico Barbarossa e la vittoria di Legnano in tre parti: la prima, *Il parlamento*, la seconda, *La battaglia* e la terza, *La fuga dell'imperatore*. Carducci riuscì a comporre solo quella che tratta del Barbarossa che, dopo il fallito tentativo di prendere Alessandria, roccaforte della Lega Lombarda, si è rifugiato nel 1175 a Pavia e nel 1176 a Como per unirsi ai rinforzi provenienti dall'Engadina, mentre i Milanesi riuniti in parlamento nella città già distrutta dall'imperatore e ricostruita alla bell'e meglio, spronati dalle commosse parole di Alberto da Giussano deliberano di affrontare il nemico e quindi di opporsi con le armi a Federico Barbarossa. Nel periodo precedente alla stesura della canzone, Carducci seguì con passione l'attività politica dei democratici. Nella *Canzone di Legnano* egli sostiene fortemente l'ideale di un medioevo comunale e combattivo che tiene vivo nelle riunioni del popolo (del parlamento) lo spirito dell'antica repubblica romana.

---

## Analisi metrica:

La lirica è suddivisa in tredici lasse di dieci endecasillabi ciascuna. Il metro emula l'epica delle *Chansons de geste*, di cui vi è traccia nel ricorso a parallelismi e a riprese testuali.